

M. SPANNAGEL, *Exemplaria Principis. Untersuchungen zu Entstehung und Ausstattung des Augustusforums*. Archäologie und Geschichte Band 9. Verlag Archäologie und Geschichte, Heidelberg 1999. 462 Seiten, 24 Tafeln.

Dopo l'overdose di studi dedicati all'epoca augustea soprattutto a partire dalla fine degli anni 1980 e a più di trent'anni da uno snello saggio sullo specifico tema di Paul Zanker (1968), la monografia di Martin Spannagel fa riconquistare al Foro di Augusto il privilegio di attualità e pullula di nuove proposte, che tuttavia, parzialmente occultate da una sovrabbondante bibliografia, non risaltano immediatamente. La stimolante lettura obbliga infatti a un *tour de force*, poiché l'autore si incammina sovente per sentieri laterali, si perde in qualche gora e ritorna poi al fuoco della narrazione, talora appesantita da parti o meno brillanti (lascito inevitabile dell'impalcatura più tipica della «Doktorarbeit») o pressoché superflue nell'economia dell'opera (penso, in particolare, alle sezioni dedicate a Enea e Romolo o alle *maiorum imagines*: 162–205; 263–266). Le note (talora sin troppo puntigliose o generose: in un contesto già strabordante non v'era bisogno, per limitarsi a soli due esempi, di segnalare imperfezioni di stampa di altri articoli o lavori sul ritratto di Cesare in generale e sulla sua ricezione in età moderna: 84, nota 433. 311, nota 334) si tramutano in utilissimo ricettacolo di informazioni, un'autentica «Goldgrube» per gli «appassionati del genere», che soddisfano ogni curiosità e cui si può attingere per le ricerche più disparate (e non solo dunque sull'epoca di Augusto), il tutto a partire da un meticoloso registro finale con «Namen und Begriffe»; vien tuttavia da chiedersi, tanto più in tempi in cui è assai facile accumulare ricchezza bibliografica, se l'immane sforzo, che deve aver richiesto pazienza e tempo, sia davvero valso la pena. Ma con tale constatazione, che riguarda, in fondo, ben poco il lettore ma solo l'autore, cui si deve comunque esser grati, non intendo affatto sminuire l'importanza della sua messa a punto, che, di certo, per la decodificazione delle plurime sfaccettature ideologiche alla base dell'impianto augusteo assurge a nuova irrinunciabile pietra miliare per chiunque intenda cimentarsi con l'argomento. Appare così arduo dare in poche righe un'idea della sua ricchezza in termini di ampiezza di conoscenze e di profondità di osservazioni: nondimeno, per sommi capi, proverò a sondarne i basilari risultati, limitandomi a osservazioni per quei pochi punti suscettibili di analisi e ripensamenti.

Nel primo capitolo la discussione si incentra sulle date della dedica di Foro e tempio, da tener nettamente distinte, e qui l'autore dà prova di sapersi muovere con acribia filologica e abilità nell'intricata matassa delle testimonianze antiche, sfrondandole da talune superfetazioni provocate da oltre un secolo di riflessioni moderne: mentre il secondo fu dedicato nel 2 a. C., la dedica del primo va invece collocata tra 6 e 2 a. C. (forse nel 5 a. C.). Sul programma del tempio si riverbera poi, a più livelli, la funzione dei figli di Augusto, C. e L. Caesares, tanto che da un passo di CASSIO DIONE (LV 10,6), quantunque di controversa lettura, si può forse evincere come essi siano stati investiti del compito di dedica formale in qualità di *Ilviri aedi dedicandae*, pur natural-

mente senza dover escludere il coinvolgimento del *princeps* nelle sue mansioni di *pontifex maximus*, che, a sua volta, in prima persona, deve invece esser ritenuto direttamente responsabile per il μέγαρον, ambiente non identificabile né con il tempio né con il suo *penetrale* dove trovano rifugio i *signa*, bensì, secondo la nuova ipotesi, con l'ancora enigmatica Aula del Colosso (su cui vd. più sotto). Eppure, laddove Dione usa il termine, esso significa « cella » o lo stretto luogo di un'*aedicula*; inoltre, il contesto di pertinenza del brano insiste sul tempio di Mars Ultor e appare quantomeno dubbioso che allora μέγαρον sia « wohl eher außerhalb des eigentlichen Tempels zu suchen »; la tesi già formulata da G. ALFÖLDY, Studi sull'epigrafia augustea e tiberiana di Roma (Roma 1993) 28 s., per cui Augusto si sarebbe limitato alla consacrazione della cella con *penetrale*, lasciando ai figli quella del tempio, non mi pare pertanto da scartare a cuor leggero.

I *Ludi Martiales*, tenutisi il 12 maggio (e non il 1 agosto), hanno a che fare con il *dies natalis* del tempio (vd. anche R. HANNAH, Mitt. DAI Rom 104, 1997, 527–535) e non commemorano dunque, a onta dell'assunto di T. Mommsen, la dedica di quello di Marte sul Campidoglio, un edificio sì decretato dal senato nel 20 a. C., ma che, malgrado l'insistente propaganda irradiata da conî in Asia Minore e Spagna, datati tra 19 e 17 a. C. circa, che lo raffigurano, forse, quale monoptero, mai superò lo stadio di semplice progetto – contrariamente a quanto invece affermato ad esempio in TH. SCHÄFER, Nachr. Akad. Wiss. Göttingen Philol.-Hist. Klasse 1998, 49–55; e anche la ricorrenza del 12 maggio potrebbe comunque richiamare i principi C. e L. Caesares, in quanto forse coincidente con il giorno o del compleanno del primo o, preferibilmente, della loro comune adozione nel 17 a. C. Qui il quadro generale si rivela intricatissimo e ha già stimolato contrastanti spiegazioni. Naturalmente, scartare il 1 agosto costringe a tributare pieno credito alla versione dei *Fasti* di Ovidio e a bollare come del tutto falsa la notizia fornita da Cassio Dione, che informa sulla concomitanza di compleanno di Claudio e giorno di *dedicatio* del tempio, che, se per converso rispondente a verità, l'imperatore, nello sforzo di presentarsi quale erede e continuatore della politica di Augusto, dovette accortamente sfruttare: non va infatti completamente sottovalutata l'importanza della data già nell'ideologia augustea e la gamma dei suoi molteplici rapporti simbolici proprio con il genetliaco di Claudio (su cui soprattutto E. LA ROCCA in: La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano [Mantova 1992] 77–81).

Il Foro di Augusto combina *ultio paterna* e riconquista delle insegne partiche, ampliando il disegno originario, circoscritto al solo secondo tema, che avrebbe dovuto, da solo, trovar appunto sfogo nel mai edificato tempio capitolino. Se si astraie da una notizia di Cassiodoro in merito alla costruzione da parte di Cesare Ottaviano del Foro nel 43 o 42 a. C., dove Forum Augustum sta però per Forum Iulium, e se il suo rinomato voto iniziale a Filippi menzionato da Svetonio, di dubbia storicità, viene anzi degradato a prodotto retrospettivo di scaltra *fiction*, il nuovo ambizioso progetto nella politica costruttiva del *princeps* si concilia al meglio con l'anno 17 a. C., allorché Cassio Dione (LIV 18,2) riferisce, tra gli

altri eventi, di un suo provvedimento proteso a impartire ai *virii triumphales*, non solo futuri, ma anche di età triumvirale, la costruzione di edifici pubblici finanziati con i proventi del bottino di guerra: la finalità di tale misura diviene perspicua solo presumendo che anch'egli, nelle vesti di più insigne *vir triumphalis*, fosse allora disposto a impegnarsi in un'impresa analoga e, ovviamente, di portata ancor maggiore. Insomma, la decisione mira non solo a integrare potenziali rivali nel nuovo sistema, compensandone la perdita di potere politico con una concessione di sfoggio autorappresentativo, ma anche, e soprattutto, a preparare il terreno per la nascita di un nuovo monumentale complesso volto a superare tutte le restanti iniziative. L'inizio ufficiale della sua costruzione coinciderebbe in questo modo con i *ludi saeculares* e con l'anno di adozione dei Cesari.

Il secondo capitolo è dedicato al programma figurativo centrale delle due absidi, l'uno incentrato sul gruppo di Enea con Anchise in spalle e l'altro su Romolo con *spolia opima*, due opere di funzione esemplare che, rispettivamente, incarnano *pietas* e *virtus* (su Augusto quale *novus Romulus* vd. anche J. VON ÜNGERN-STERNBERG in W. SCHULLER (a cura di), Politische Theorie und Praxis im Altertum [Darmstadt 1998] 166–182). Quanto al gruppo di Enea, elaborato sulla scorta di una nota descrizione di Virgilio, la rilevanza delle sculture del Foro di Colonia Augusta Emerita, di età tardo-claudia, viene drasticamente ridimensionata da Spannagel, che le giudica pressoché inutili al fine della ricostruzione del perduto archetipo: egli immagina così Anchise non seduto sul braccio di Enea e in rigida frontalità, come a Merida, ma con il corpo girato verso destra e torso in parte coperto dal figlio, secondo i riscontri restituiti da una folta serie di monete e gemme, in prevalenza risalenti agli ultimi anni del I a. C. e alla prima metà del secolo successivo. Quest'ultima soluzione a suo dire si configura nel complesso « di maggior qualità », giacché capace di produrre un'impressione più omogenea tramite l'organico e stretto collegamento delle due figure, meglio calate nello spazio. Anche il frammento di Enea a Merida, dove la gamba sinistra incede più verso sinistra che non in avanti, parrebbe falsificare la supposta « Räumlichkeit » dell'originale; infine, neppure Ascanius riprodurrebbe fedelmente il modello urbano, in quanto caratterizzato da un « passo » che stona con il movimento di Enea tanto da far pensare che egli sia riluttante ad assecondarne la fuga, mentre altre immagini lo mostrano, in posa quasi di profilo, a fianco del padre, in atto di seguirlo, seppur a fatica, con gamba destra avanzata, il che meglio si armonizza con il testo virgiliano (*Aen.* II 723s.), anche se, per ammissione dello stesso autore, la descrizione letteraria non è seguita pedestremente dal gruppo scultoreo (come rivela il divergente vestiario di Enea). Va però detto che tali sferzanti giudizi appaiono eccessivamente severi: è vero che il quadro generale recuperabile grazie alla glittica differisce, ma ci si dovrebbe interrogare sul grado di diretta dipendenza o meno o se non si tratti di un impiego di « Bildformeln » si diffuse a partire da un autorevole archetipo, ma autonomamente tradotte dagli incisori e adattate a un ristrettissimo campo figurato (e il torso di Anchise coperto da Enea risponde lì anche a istanze volte a « risparmiare » sul tempo di lavoro). In un gruppo scultoreo creato per

un nicchione ritengo invece piú opportuno presumere un allineamento frontale delle figure, distese lungo un piano, come capita del resto, non a caso, seppur su un piano formale naturalmente di minor qualità anche nei gruppi a tutto tondo di analogo soggetto dalle Renania della seconda metà del II e del principio del III sec. d. C., dove semmai le varianti interessano la posa di Anchise, ora con il braccio destro intorno al collo del figlio, soluzione già accolta per l'archetipo del Foro da P. NOELKE, *Germania* 54,2, 1976, 477 s., ora invece con ambedue le mani impegnate a reggere la cista. Per di piú, poiché le sculture di Merida scaturiscono da una *oficina* di altissimo livello alle dipendenze di Claudius, la cui attività può esser rintracciata anche altrove (Cerveteri, Leptis Magna), pare quantomeno opinabile non solo il non considerarle repliche in senso stretto dell'originale, ma persino declassarne totalmente il peso al fine della sua ricostruzione, salvo che in dettagli riguardanti solo piú modesti « Einzelzüge » (dove invece piú logico è immaginarsi che pur provetti copisti si siano concessi alcune libertà).

Quanto a Romolo con *spolia opima*, di cui vengono indagate a fondo le valenze (tema su cui proliferano anche nuovi studi: P. KEHNE in: TH. HANTOS/G. A. LEHMANN (a cura di), *Althistorisches Kolloquium aus Anlaß des 70. Geburtstags von Jochen Bleicken* 29.–30. November 1996 in Göttingen [Stuttgart 1998] 187–211; H. I. FLOWER, *Class. Ant.* 19,1, 2000, 34–64; F. DE CAPRARIIS, *Mél. École Française Rome*, 114,2, 2002, 717–735), la lorica senza *pteryges*, altresì impiegata in età proto-imperiale per Marte e diverse figure eroico-mitiche, lo qualificerebbe quale rappresentante di un passato eroico non prettamente romano ma piú genericamente plasmato su un « Muster » greco. Se il suo aspetto si ricostruisce grazie a un torso di Cordoba, di epoca giulio-claudia, la valutazione di Spannagel (« Stilistisch ist die Figur von der griechischen Klassik abhängig ») appare troppo lapidaria e ben poco proficua anche a petto delle sue stesse seguenti osservazioni, che finiscono per sconsigliarla.

Il gruppo di Enea, capostipite della *gens Iulia*, si rifirebbe, al di là della sua piú « unmittelbare Geltung », anche alla vendetta del giovane Cesare per il vecchio, acclarabile grazie ad alcune presunte allusioni nei *Fasti* di Ovidio che paiono rubricare motivo della fuga da Troia e *ultio paterna* (e Cesare spicca qui nella peculiare carica di sacerdote di Vesta) sotto la comune etichetta di *pietas (erga parentem et erga deos)*; ma quei passi paiono semmai ribadire piú scopertamente le connessioni gentilizio-familiari (da Enea sino a Cesare) che informano la prerogativa di Augusto alla suprema carica sacerdotale, per cui Vesta e gli dei Penati, provenienti da Troia, fanno ritorno il 6 marzo del 12 a. C. sotto la tutela di un discendente di colui che li ha introdotti in Italia. Comunque, nella visione di Spannagel, lo sfruttamento del soggetto per esprimere l'idea della vendetta per Cesare si sarebbe già sedimentato nella propaganda politica ben prima del concepimento del Foro, come suggerisce l'aureo emesso da L. Livineio Regolo nell'anno della battaglia di Filippi, che abbina la testa del giovane Cesare a un'immagine di Enea in fuga assieme al padre, combinazione solitamente decifrata in chiave squisitamente genealogica; e anche in Virgilio il « Rachethema » gioche-

rebbe un ruolo tutt'altro che insignificante, elevandosi anzi a « konstante Folie » per la figura del *pius* Enea, come si può inferire, ad esempio, dalla sua reazione alla notizia dell'uccisione del prediletto Pallas per mano di Turno, esemplata sul modello omerico Achille-Patroclo (blandi accenni in tal senso anche in C. GALINSKY, *Augustan Culture. An interpretive introduction* [Princeton 1996] 211). Insomma, il gruppo servirebbe anche da « Umschreibung » visiva della *ultio paterna*. Sia ben chiaro, che la vendetta risponda nella fattispecie a una delle molteplici implicazioni di *pietas* filiale è in fondo naturale, ma, al di là dell'ampio ventaglio di significati e della miriade di diversificate letture e reazioni di fronte al monumento da parte di una comunità di visitatori (per cui nessuna opzione è del tutto escludibile), le tesi dell'autore tedesco appaiono qui ingabbiate in uno sforzo esegetico pressante, spinto al di là del consentito, volto a motivare tutto con un soprasseno, in giochi combinatori, eccessivamente eruditi, di monumenti e testi letterari e, per di piú, con ostentazione di una sicurezza tale da generare, paradossalmente, diffidenza.

Per il gruppo di Romolo, l'equivalenza tra *spolia opima* e *signa recepta* è ricavabile da plurimi indizi di natura indiretta, benché, a ben vedere, già suggerita con eloquenza da Cassio Dione, che riferisce come già il progettato tempio capitolino di Mars Ultor fosse stato concepito in concorrenza con quello di Iuppiter Feretrius (così si tende almeno a interpretare il senso del termine ζήλωμα). Ma l'autore tedesco rimette poi in gioco anche i *fasti* capitolini, articolati in due liste ipotizzate non come (*fasti triumphales* nella prima stesura risalenti al *triplex triumphus* del 29 a. C. e *fasti consulares* redatti prima della battaglia di Azio; conclusioni però differenti in E. NEDERGAARD, *Analecta Romana Inst. Danici* 27, 2001, 107–127, che, oltre a sostenerne la contemporaneità e l'appartenenza originaria all'arco partico, recupera peraltro un vecchio spunto di L. R. Taylor, già stigmatizzato però da Spannagel perché storicamente poco plausibile: 246, nota 1053). Il sospetto che essi possano veicolare un'allusione alla riconquista delle insegne deriva già dal fatto che le parti conservate erano forse supportate dall'arco partico; ma nei *fasti triumphales* si trova anche l'indicazione della dedica di *spolia opima* (sicuramente nel caso di Marcello e forse anche di Romolo e Cosso), prodotto di una loro « indirekte Aktualisierung », al meglio intellegibile, appunto, nel momento in cui si persegue quella corrispondenza tra *signa recepta* e *spolia opima* che si palesa nel decreto relativo al tempio capitolino di Mars Ultor (mi preme allora rilevare come, nello stesso tempo, a risultati estremamente simili per i due gruppi, seppur per vie meno contorte, sia approdato anche J. W. RICH, *Papers Brit. School Rome* 66, 1998, 79–97).

Il terzo capitolo è riservato all'allestimento simmetrico e complementare delle gallerie di statue in porticati ed esedre, dove, grazie all'integrazione di frammenti da tempo noti, l'autore riesce ad allargare il ventaglio di personaggi, facenti parte di un sofisticato programma, anche pervaso dell'idea di successione dinastica. Il porticato sud-orientale è occupato dai *summi viri*, secondo l'etichetta della *Historia Augusta*, battezzati però da Spannagel, pungolato da un passo della Vita di Augusto di Svetonio, *principes viri* per far meglio emergere il col-

legamento con l'ideologia del principato, poiché anche qui le relazioni di parentela con membri della dinastia imperiale giocano un ruolo non irrilevante (ma è un azzardo intitolare il capitolo con quella che si profila come semplice ipotesi, per quanto legittima); di almeno 19–20 di loro si può recuperare l'identità, con una distribuzione in 14 *gentes*, operazione volta ad abbracciare l'intera storia di Roma, al di là dei limiti imposti dagli stretti vincoli gentilizi, quale successione di grandi uomini, tra cui non solo trionfatori. Dalla parte di Enea le statue piazzate nelle nicchie del piano superiore dell'emiciclo nord-occidentale si compongono non di una selezione di singoli re di Albalonga ma della serie completa dei *reges Latinorum* (occupanti, nei calcoli dell'autore, complessivamente 17 nicchie), che prende avvio da Enea e, passando attraverso Iulius, conduce a Silvius Postumus e ad altri Silvii e termina con Romolo. È però discutibile sopporre un eventuale riferimento, per quanto indiretto, delle Cariatidi al tema del «Königtum» attico, messo così in relazione con i re di Roma e di Alba Longa, il che sarebbe sfuggito, credo, anche al visitatore più colto. Si sa, la loro stessa simbologia è stata variamente spiegata: secondo alcuni, le Korai incarnano le popolazioni soggette (così da ultimo S. RINALDI TUFI, *Ostraka* 11,1, 2002, 190 che pensa a province o meglio genti impegnate a omaggiare il *princeps*), mentre per altri vogliono riaffermare, tramite le *phialai* che reggono nella mano destra, la sacralità dell'area con un'allusione al classico modello dell'Acropoli ateniese. La seconda opzione pare ben più addirsi allo spirito che permea la cultura figurativa di età medio-augustea: in un'epoca in cui Atene si era tramutata in simbolo della cultura classica, è l'universo figurativo dell'Acropoli che si voleva richiamare, peraltro non solo tramite le Korai, ma anche attraverso altri partiti decorativi, come, ad esempio, i capitelli ionici del portico orientale dell'Eretteo.

Anche la galleria di antenati era più popolata di quanto sinora creduto e comprendeva individui non necessariamente facenti a pieno titolo parte della *gens Iulia*; doveva comunque estendersi lungo il piano inferiore dell'emiciclo e lungo l'intera parete posteriore del porticato comunemente identificato con la *Porticus Iulia*, rispondendo alla presentazione dei *summi viri*, per cui si esclude la possibilità di una loro disposizione anche tra gli intercolunni, pur prospettata da G. CAMODECA, *Athenaeum* 64, 1986, 505–508, in virtù di un'indicazione di una delle *Tabulae Pompeianae* di Murecine dall'archivio puteolano dei Sulpicii, spunto tra l'altro ora ripreso da TUFI, art. cit., 185 s. Segnalo però che un rilievo planimetrico del Foro di Augusto di recente rinvenimento registra sul fianco sud-est del tempio di Marte un doppio intercolunnio e un pilastro in cui corrispondenza compare una base circolare, che si pensa di statua; naturalmente, se l'idea, che abbisogna però di supplementare indagine, è corretta, e se non sappiamo che tipo di immagine ospitasse, non v'è alcun bisogno di postulare un'aggiunta posteriore, giacché tale frammento di lastra marmorea può darsi a età giulio-claudia (augustea-tiberiana per E. RODRÍGUEZ-ALMEIDA, *Mélange École Française Rome* 112,1, 2000, 224–230, che vi intravede un disegno preparatorio per la realizzazione dell'arco di Germanico). Tali ricostruzioni dovranno poi inevitabilmente fare i conti con i nuovi, essenziali dati emersi da

gli scavi realizzati per il Grande Giubileo del Duemila dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma con il coordinamento di Eugenio La Rocca: sotto le strutture del lato sud del Foro di Traiano sono infatti venute alla luce le fondazioni di un'altra esedra, di misura di poco più piccola di quelle conosciute, che sprona, a logica, a ritenere che il Foro di Augusto possedesse non due, ma ben quattro esedre; e, anche sulla base di un pur esile indizio fornito da un'epigrafe dal Foro stesso che ricorda un *beneficium duarum Antoniarum*, è ipotesi di E. La Rocca che vi fosse una basilica a esedre sul lato sud-occidentale, che andrebbe a comprimere ulteriormente lo spazio della piazza, giustificandone a pieno la caratterizzazione di *angustus* (E. LA ROCCA, *Mitt. DAI Rom* 108, 2001, 184–195; S. RICCI, *Annuario della Scuola Archeologia di Atene LXXX*, Serie III, 2, I, 2002, 448 s.). Comunque sia, la nuova scoperta ha almeno già l'effetto di svelare la vacuità di incontrollati *gender-studies*, tanto di moda, cui non è riuscito a sottrarsi neppure il complesso augusteo (mi riferisco al tanto divertente quanto bizzarro scritto di B. KELLUM in: N. B. KAMPEN (a cura di), *Sexuality in Ancient Art. Near East, Egypt, Greece, and Italy* [Cambridge 1996] 170–183, che ne paragona la pianta finora più conosciuta a un *phallus*).

Si arriva quindi all'elemento di novità forse più di rilievo della monografia di Spannagel, ovvero all'identificazione del colosso che dà il nome alla Aula, cui si accede dalla testata del portico settentrionale, un prezioso scrigno sontuosamente decorato con *crustae* in marmo colorato, di sicuro rientrando nel progetto originario del Foro e non costruzione posteriore di età claudia (sulla ricomposizione della sua decorazione pittorica vd. L. UNGARO in: M. DE NUCCIO/L. UNGARO (a cura di), *I marmi colorati della Roma imperiale* [Venezia 2002] 115–121). Del colosso restano due pezzi, pertinenti a due diverse mani (della destra parti delle dita, della sinistra parte del dorso) e non a un'unica mano, come verificato dal restauro effettuato in occasione della mostra di cui ho appena citato il catalogo; semplice ipotesi di TUFI, art. cit., 186–188, è poi che un frammento di grande occhio ora perduto ma noto da una foto di lavoro fosse pertinente allo stesso colosso.

Le premesse sovraevocate, insistenti sul bisogno della *ultio paterna*, quasi considerato il primo e più autentico *aitton* per la dedica del tempio di Mars Ultor e riecheggiato a livello mitico nel gruppo della fuga da Troia, inducono l'autore a rispolverare una suggestione del 1931 di G. Lugli, riscoprendo così un'immagine del Divus Iulius nella statua alta circa 11 m nell'Aula del Colosso. Si sa, la sua effettiva presenza nel programma dell'impianto augusteo è materia di disputa: infatti, in tempi recenti si tende per lo più a negare che, stando a una soluzione trasmessa da una tanto celebre quanto dibattuta base di Cartagine, Cesare (o, secondo R.-G. Martin e E. La Rocca, il Genio di Nerone, ipotesi anche questa già contestata da M. Bergmann, il che certo non sorprende, vista la ridda di illazioni inerenti a tutte quelle figure in «Hüftmantel», che appaiono sul denario di Cornelio Lentulo, sulla base di Ravenna e sulla statua loricata di Cherchel) si affiancasse a Marte e Venere nel discusso gruppo di culto all'interno del tempio, che peraltro non ci si accontenta allora di restringere alla sola coppia divi-

na, ma di cui talora, a torto, si arriva persino a contestare totalmente l'esistenza (come fa di nuovo J. GANZERT, *Im Allerheiligsten des Augustusforums. Fokus «oikoumenischer Akkulturation»* [Mainz 2000] 105 s.). Si è poi messa in conto anche l'eventualità di una sua assenza quale plateale spia della volontà di Augusto di distanziarsi dal padre divinizzato (P. DONIÉ, *Untersuchungen zum Caesarbild in der römischen Kaiserzeit* [Hamburg 1996] 17, dove si può leggere: «... Caesar spielt in der ideologischen Konzeption der gesamten Anlage kaum eine Rolle»), nell'assunto che il complesso dedicato a Mars Ultor si riferisca più al recupero delle insegne parziali che all'ormai anacronistica vendetta del *crimen* dell'uccisione di Cesare, che avrebbe risvegliato la scomoda memoria di annesse guerre civili, confische e proscrizioni (così I. HAHN, *Klio* 85, 1985, 25), tesi diametralmente opposta a quella caldeggiata da Spannagel; del resto, anche la postulata presenza di una statua di Cesare nel tempio di Marte non impedì in passato di definire il Foro, con una punta di esagerazione, sottilmente attraversato da «fremiti anti-cesariani», dove Augusto trionfatore e Divus Iulius «were literally worlds apart» (E. S. RAMAGE, *Historia* 34, 1985, 244 s.). Per converso oggi si registra l'intervento di chi, in modo però poco plausibile, già sotto la suggestione della nuova proposta di Spannagel, finisce per postulare persino una duplice presenza di Cesare, sia nel tempio che nell'Aula del Colosso (come pare ora fare D. KIENAST, *Chiron* 31, 2001, 6 s. e nota 35).

Ora, il problema, come noto, riguarda il modo in cui Augusto si relaziona a Cesare, questione impostata, nelle sue linee essenziali, sin dai tempi di R. Syme. Il trattamento della sua figura è stato, secondo la tanto nota quanto fine formulazione di quest'ultimo, «one of the essential Augustan ambiguities», non solo del *princeps* ma di tutta la sua epoca; ma l'ambiguità di giudizio travolge di fatto solo una determinata parte della sua personalità, quella della parabola di cui Cesare fu protagonista in terra negli anni delle guerre civili e della dittatura perpetua, mentre all'ingresso del Divus Iulius nella cornice di culti pubblici e nel sistema religioso del politeismo romano si accompagna una sua spersonalizzazione, che provoca uno stacco netto tra dimensione storica ed entità divina. Il concentrarsi sul Divus Iulius consente così a Ottaviano Augusto di dissociarsi dal padre come individuo politico, senza però dismetterne la forza legittimante. Divergono però le valutazioni da parte della storiografia moderna: se la più comune opinione ritiene che con lo stabilizzarsi del principato, salvo occorrenze particolari (come nell'epocale anno, il 17 a. C., con l'adozione di C. e L. Caesares e con i *Iudi saeculares*), si faccia via via meno impellente il bisogno di richiamarsi anche al Divus Iulius, come dimostra anche il rarefarsi di conii monetali con allusioni alla discendenza (DONIÉ, o. c., 8 s.), la sua onnipresenza è stata recentemente ribadita da KIENAST (art. cit.) tuttavia, mi pare, senza le doverose distinzioni cronologiche, poiché le testimonianze addotte si addensano, senz'altro, quasi tutte nella prima epoca augustea.

Ma Spannagel sostiene, non a torto, che Cesare non potesse certo mancare in una galleria di antenati della *gens Iulia*, benché, al contempo, la sua posizione dovesse risultare particolarmente enfatizzata. Ora, nella pom-

pa funebre di Augusto, la cui articolazione si ritiene calcata sul programma scultoreo forense, trovarono sì posto le *imagines* di *summi viri*, a partire da Romolo, e di antenati della *gens Iulia*, a eccezione però di Cesare, proprio in ragione della sua divinizzazione (CASSIO DIONE LVI 34,2; commento in P. WHITE, *Phoenix* 42,4, 1988, 338); ciò pare ricollegarsi idealmente a un precedente provvedimento del 42 a. C. quando i triumviri disposero che l'*imago Caesaris* fosse esibita nella *pompa circensis* assieme a Venere. Si sa del resto come Agrippa avesse fatto erigere statue di sé stesso e Augusto nel *vestibulum* del Pantheon nel 25 a. C., mentre Cesare, come Divus, trovò lì posto nella *cella* assieme a Marte e Venere (CASSIO DIONE LIII 27,2-3; rimando alle utili annotazioni di D. FISHWICK, *Latomus* 51, 1992, 329-336). In breve, la nitida separazione tra mortali e Divus Iulius si estrinseca o nell'assenza dell'*imago* del secondo o nella collocazione di una sua statua accanto a divinità. Proprio Fishwick mette in campo un'idea accattivante, secondo cui, anche a prescindere dal rilievo di Algeri, il gruppo del tempio di Marte, per lui composto di Marte, Venere e Divus Iulius, si riallaccia alla precedente soluzione escogitata nel Pantheon. Del resto, che Ovidio non parli dell'eventuale effigie del Divus Iulius nel noto passo dei *Tristia* riferibile al gruppo nel tempio (benché anche qui non manchino contestazioni, come quelle di M. Siebler) in fondo ben poco ci dice, dato il particolare contesto di pertinenza; sarebbe poi forse più onesto ammettere che, senza voler svilire il ragionare per ipotesi, tutti gli sforzi tesi a calcolare nell'abside del tempio una, due o tre statue assumono talora i contorni di una discussione sul nulla, poiché le loro grandezze ci sfuggono completamente; è poi di un certo interesse che il *gladium Divi Iulii* trovasse posto proprio nel *delubro Martis* (SUET. Vit. 8,2), a meno che, poiché Vitellio si trovava in Germania, tale edificio non adombrasse un santuario locale, come arguisce I. KÖB, *Rom – ein Stadtzentrum im Wandel. Untersuchungen zur Funktion und Nutzung des Forum Romanum und der Kaiserfora in der Kaiserzeit* (Hamburg 2000) 241, nota 896; e, infine, la presenza dell'effigie di Nerone, documentata da TAC. *ann.* XIII 8,1 (dove peraltro il singolare *effigiemque* è frutto di correzione, visto che i manoscritti esibiscono la lezione *effigiesque*, salvata da TH. PERARI, *Hermes* 108, 1980, 125-128), dell'identico modulo di quella di Mars Ultor non ne implica per forza di cose un piazzamento sulla stessa base di culto (così M. BERGMANN, *Die Strahlen der Herrscher* [Mainz 1998] 171).

Ma, continuando a rifiutarne la presenza nel tempio, per Spannagel ogni dubbio si dissipa non appena si immagini nell'Aula del Colosso la statua del Divus Iulius, il fondatore della nuova dinastia da cui prendono il nome i due *Caesares*, che, oltretutto, giustifica anche la plateale mancata corrispondenza simmetrica della chiusura ai lati del tempio: l'Aula, ambiente destinato a suo dire a funzioni sacrali, manca infatti di un pendant dal lato opposto. La *gens Iulia* può vantare un dio, la cui superiorità sulle restanti stirpi si ripercuote pertanto anche sull'allestimento architettonico. Semmai, nella nicchia centrale della testata del portico opposto poteva «giganteggiare» una statua, non documentata, ma presumibile, di Pompeo, la cui figura durante il principato conobbe un'ovvia riabilitazione quale rappresentante

per antonomasia, assieme M. Porcio Catone, della più schietta età repubblicana. L'intera tesi si profila senz'altro suggestiva e in sé coerente, seppur pronunciata con sicurezza forse eccessiva.

Una volta esclusa la possibilità di individuare nel colosso un'immagine postuma dell'imperatore divinizzato, creata in età tiberiana o claudia, la tesi alternativa più seria fu infatti esposta in un contributo per il catalogo della mostra « I luoghi del consenso imperiale » (1995) da E. La Rocca, che si espresse a favore di un'effigie di Augusto (tuttavia di peculiare natura: vd. sotto), cui potrebbero alludere sia un epigramma di Marziale, però più comunemente ritenuto allusivo alla statua equestre di Domiziano del Foro Romano, sia due passi di Suet. Tib. (53,2 e 58,1), che ricordano una *statua Augusti* e un *simulacrum Augusti*, presso cui, rispettivamente, avrebbe tentato di rifugiarsi Agrippina Maggiore come supplice prima di esser relegata a Pandataria ed era proibito bastonare gli schiavi. Tali brani, ancorché purtroppo poco espliciti e dunque talora riferiti anche ad altre statue dell'imperatore, tenendo però a mente come in età tardo-antica la manomissione di schiavi si tenesse nel Foro, potrebbero presagire in filigrana l'attività del pretore urbano: del resto, la specializzazione del luogo nell'amministrazione giudiziaria è dato ormai acquisito, poiché la localizzazione dei tribunali dei pretori urbano e peregrino nei monumentali emicicli laterali fu già proposta da F. Castagnoli e confermata poi da G. Camodeca, pur se va detto che E. Carnabuci, anche nella malcerta convinzione della non contemporaneità tra complesso e Aula, ha negato che anche quest'ultima fosse sede dei tribunali pretori, come invece sostenuto in un oramai lontano passato (di recente sul tema, ma senza novità, KÖB, op. cit., 255–263). È a questo punto opportuno riportare l'attenzione anche su un'altra menzione di una statua di Augusto, sempre nella cornice di eventi con Agrippina protagonista. Un passo degli *Annales* di Tacito (IV 68) ricorda infatti come *Quis additus miles nuntios introitus, aperta secreta velut in annales referebat, ultroque struebantur, qui monerent perfugere ad Germaniae exercitus vel celeberrimo fori effigiem divi Augusti amplecti populumque ac senatum auxilio vocare*, il che induce a stabilire una logica relazione con una delle sculture indicate da Svetonio nella Vita di Tiberio (così R. GAMAU, *Ad statuum licet confugere. Untersuchungen zum Asylrecht im römischen Prinzipat* [Frankfurt a. M. 1999] 31 s.; 148, nota 51), come del resto già propose J. J. BERNOULLI, *Römische Ikonographie* 2,1<sup>2</sup> (Hildesheim 1969) 19, che concluse « Da jedoch Tacitus von einer Umarmung des Bildnisses spricht, so scheint weder die Reiterstatue noch die auf der Säule ... gemeint zu sein. Vielleicht überhaupt nur im allgemeinen eine der auf dem Forum befindlichen Augustusstatuen ». Si consideri allora che, se, come credo, l'intuizione di Bernoulli, rimasta sostanzialmente trascurata (il passo di Tacito è infatti solo citato da T. PEKÁRY, *Das römische Herrscherbild III 5. Das römische Kaiserbildnis in Staat, Kult und Gesellschaft* [Berlin 1985] 45 s.; 130), coglie nel segno, si potrebbe allora scartare l'utilità di almeno una delle due statue ricordate da Svetonio al fine del recupero dell'identità del Colosso, a meno di non voler presumere che la fraseologia implichi una naturale allusione al Foro di Augusto, senza bisogno di

supplementare specificazione. Colpisce in effetti l'equivalenza di espressione « celeberrimo fori » con il luogo di collocazione indicato da Plinio per le *tabulae* di Apelle (vd. sotto); ma, imboccando tal strada, si entra in un impervio terreno di ipotesi difficilmente verificabili.

Continuando però con l'idea di E. La Rocca, non potendosi trattare, come accennato, di una raffigurazione dell'imperatore già divinizzato, si può allora pensare all'immagine del suo Genio, il cui culto fu definitivamente istituito, non senza significativi antecedenti, nel 7 a. C. quando fu collegato a quello dei *Lares Compitales*, una tipica espressione di « provoziert Applaus », per utilizzare la felice formula coniata da T. HÖLSCHER in: A. GIOVANNINI (a cura di), *La révolution romaine après Ronald Syme. Bylans et perspectives. Entretiens Ant. Class.* 46 (Genève 1999) 258: solo dopo il 14 d. C. con l'avvenuta *consecratio*, il *princeps* divinizzato è identificato con il suo Genio e la statua colossale viene battezzata semplicemente *colossus* o *statua*. La funzione dell'Aula parrebbe così ricalcare lo stesso ruolo del sacello con il Genio imperiale nelle basiliche civili. E sia ben chiaro, il culto del Genio non è né esclusivamente privato o semipubblico né rivolto ai soli strati inferiori della popolazione, poiché sacrifici di stato con offerte inrudente dal 30 a. C. e con sacrifici cruenti dal 12 a. C. costituirono un modello per il culto compitale (C. LETTA in: M. ANGELI BERTINELLI / A. DONATI [a cura di], *Serta Antiqua et Mediaevalia* 6. *Usi e abusi epigrafici* [Roma 2003] 217–236). In questo modo, l'Aula veicolarebbe una straordinaria prolessi di apoteosi (e che il complesso sia disseminato di segni, anche palesi, ad anticipazione della futura divinizzazione è ammesso anche da Spannagel: 197–200; 354 s.; su tale idea, emergente anche dalle righe delle *Res Gestae*, vd. ora anche B. BOSWORTH, *Journal Roman Stud.* 89, 1999, 1–18). Inoltre due note opere di Apelle, dedicate da Augusto « in un settore celeberrimo del Foro » (*in fori sui celeberrimis partibus*: PLIN. *nat.* 35,36,93 s.) alla sinistra di chi entrava (SERV. *In Aen.* 1,294), dovevano trovarsi secondo la più comune opinione proprio nell'Aula, come paiono confermare gli incassi maggiori nelle pareti laterali, opzione che non trova concorde Spannagel, qui forse colpevole di giudizio ipercritico: il richiamo ad Alessandro era evidentemente meno disturbante per la mentalità romana, ma comunque con tale consapevolezza ricercato che Claudio, in seguito, volle ancor più esplicitarlo, trasformandone i volti nelle fattezze di Augusto, laddove tale mutamento determinò anche l'assimilazione del *princeps* a Giove e dei *principes iuventutis* ai Dioscuri (sulla *tabula* con *Furor* vd. ora anche A. BARCHIESI in: G. HERBERT-BROWN [a cura di], *Ovid's Fasti: Historical Readings at its Bimillennium* [Oxford 2002] 20 s.).

Eppure, l'opzione del Genio di Augusto genera il disappunto dell'autore tedesco, poiché il colosso equivale non a prodotto di venerazione per conto di terzi, bensì, di certo, a statua eretta dallo stesso *princeps*, il che lo spinge a dichiarare, con invidiabile certezza, « daß dieser (Augusto) eine Figur seines eigenen Genius, und noch dazu in dieser Größe, hier aufgestellt haben könnte, ist schlechterdings undenkbar ». Del resto, a suo avviso, anche volendo presumere la presenza nell'Aula dei quadri di Apelle, l'*imitatio Alexandri* può in fondo ben confarsi anche a Cesare, mentre pure le stelle dei Dio-

scuri corrispondono al *sidum Iulium*; ma al proposito, mi vien da pensare che l'*imitatio Alexandri* (nella doppia accezione di vittorie in Oriente, Africa e Iberia e di vagheggiati progetti di conquista ecumenica) sia tema ormai superfluo per un *Divus*, ma certo ben piú attuale e seducente per l'imperatore, soprattutto in un momento in cui il richiamo al Macedone è piú vivo, come proprio alla fine del I a. C. quando torna alla ribalta il problema partico e C. Caesar nell'1 a. C. viene spedito in Oriente (D. KIENAST, *Gymnasium* 76, 1969, 454 s.).

Naturalmente, se aderendo alla tesi di La Rocca appare inevitabile ricostruire l'aspetto della statua in toga (*praetexta?*) e *capite velato*, l'idea di Spannagel riapre i giochi, facendo evaporare i presupposti per fissarsi su un'univoca soluzione (accanto allo «Hüftmanteltypus», piú tradizionalmente abbinato all'immagine del *Divus Iulius*, si affaccia infatti anche la possibilità di una statua togata o loricata).

In definitiva, siamo di fronte alla preventiva e non troppo velata, anzi sfacciata rappresentazione della superumanità del *princeps* ancora in vita in uno spazio piú distaccato ma parte integrante di un complesso idoneo, anche piú tardi, per le onorificenze di imperatori, oppure alla monumentale celebrazione (l'ennesima) del potere legittimante del *Divus Iulius* in strettissimo collegamento con la galleria del porticato (da cui parimenti trapelerebbe almeno l'intento, però piú mascherato, di preparare la propria apoteosi-*vd.* WHITE, art. cit., 355)? Non è facile risolvere il dilemma. Se l'ipotesi di La Rocca si avvale di una fitta rete di indizi di debole supporto, ma, nell'insieme, non trascurabili, la proposta di Spannagel si profila infatti piú diretta e di innegabile fascino, riconsegnando a Cesare un posto certo nel Foro (una volta deleguata la necessità – ma, come detto, non del tutto la possibilità – della statua all'interno del tempio di Marte, le alternative, come ricordato, sarebbero infatti quella di negarne totalmente la presenza o di ammetterla invece nella *Hall of Fame*, opzioni entrambe naturalmente rapidamente scartate dall'autore tedesco). Eppure, un'Aula destinata al «culto» del *Divus Iulius* (di certo l'impatto visivo doveva esser simile a quello delle celle templari), effigiato sotto forma di statua colossale, pare per conto mio spostare su di lui eccessivamente l'accento del nuovo impianto, tramutandolo, quasi, in propaggine dell'*aedes Divi Iuli* dedicata, in condizioni storiche differenti, nel 29 a. C., il che provoca un effetto di ridondanza, che mi crea qualche titubanza: insomma, una statua colossale di Cesare (pur se in una peculiare accezione) all'interno di una sorta di *Heroon* continua a parermi ingombrante nel nuovo Foro; ma la mia personale opinione non toglie certo a Spannagel il merito di aver stimolato nuove riflessioni.